

I numeri ballerini di un governo senza linea

Segue dalla prima

Il vero motto sembra essere: «arricchitevi oggi, chi può, di più, senza scrupoli»; gli altri (la grande maggioranza del lavoro dipendente, i giovani esclusi o precari, il ceto medio danneggiato da politiche utili solo alla grande impresa) si arrangino.

Dopo aver condotto la campagna elettorale promettendo sui muri di tutta Italia, in sintesi, «tutto per tutti», ora il Governo deve fare delle scelte stringenti che delineano interessi e esclusioni evidenti. Scelte che mostrano quanto questa maggioranza di Governo sia al suo interno divisa, piena di contraddizioni e per questo, in ultima istanza, subalterna alle proposte più retrogradi di una parte del mondo dell'impresa. Ma se il merito delle proposte ci lascia basiti quindi, pronti con tutti i mezzi in parlamento e nel paese a far sentire la nostra voce; nel metodo crediamo che si sia sfiorato e si sfiori quotidianamente il ridicolo.

Il governo ha provato e prova sistematicamente ad imbrogliare le carte. La storia del buco e le fantomatiche dichiarazioni di alcuni membri del Governo (da Maroni, a Taormina, all'imprenditore edile e «casualmente» ministro alle infrastrutture Lunardi), probabilmente troppo esposti alla calura di queste settimane è davvero da professionisti del «carta vince, carta perde». Ricostruiamo sommariamente questi ultimi mesi: il Governo va in Europa a dire che tutti i conti e le previsioni economiche sono a posto. Convoca poi i sindacati per discutere del Dpef,

non dice nulla sulla proposta di cancellare lo statuto dei lavoratori e non dà una cifra, una, sull'attuale situazione economica. Interrompe poi la riunione per correre al TG1 e fornire numeri spaventosi e falsi. Si presenta infine il Dpef e non c'è traccia dell'allarmismo di Tremonti. Infine, si corregge poco prima della pausa di Agosto, l'impostazione dell'intero documento di programmazione economica, presentando una proposta in cui la diminuzione delle tasse, promessa in campagna elettorale come la prima cosa da fare, è rinviata fra due anni, alla vigilia di nuove campagne elettorali. Come se tutto ciò non bastasse la discussione alle Camere su provvedimenti importanti come le cosiddette «proposte sui 100 giorni» viene evitata, imbavagliata, procedendo a colpi di voti di fiducia che impediscono il confronto tra maggioranza ed opposizione.

Quel valore aggiunto della concertazione sociale tra le parti e quel valore positivo di una maggioranza e minoranza che sul merito si confrontano, anche aspramente, vengono ridotti a zero. Peccato però che le tv italiane siano viste anche

a Bruxelles e nelle cancellerie europee. Peccato che Germania e Francia non abbiano alcuna intenzione di rimettere in discussione il patto di stabilità. E che l'Italia stia così rimediando una ben magra figura.

Certo, fa piacere che ora (ma sarà così il prossimo mese?) si parli bene del Paese che l'Ulivo ha lasciato. Sono lontani i tempi in cui Berlusconi parlava di un'Italia alla rovina e alla fame per colpa dei comunisti. E sono ancora più lontani i tempi, la finanziaria 1997, in cui i banchi del centro destra erano vuoti, quando si trattava di decidere quei duri sacrifici che ci hanno fatto entrare nell'Euro. Fu sicuramente una bella prova di responsabilità nazionale. Grazie all'Ulivo il deficit è sceso dall'8,2% all'1%. L'occupazione è cresciuta di 1.400.000 unità, di cui 400.000 nel Mezzogiorno, e per la prima volta dal 1986 è sotto il 10%. Da almeno vent'anni, il Paese non conosceva condizioni così favorevoli agli investimenti. Nel Mezzogiorno si registra, anche voi lo ammettete, un dinamismo economico senza precedenti. La pressione fiscale, con una lotta dura all'evasione e all'

elusione e la semplificazione delle procedure (il 68% delle dichiarazioni avviene on-line) ha iniziato a scendere dal 44,5% del '97 al 42,4% del 2000. Ciò che il Paese deve conoscere sono allora i limiti ed i rischi legati alla politica economica del centro destra che, apertamente o in filigrana, si leggono nel Dpef e nei primi provvedimenti del Governo.

Evasione, sommerso, condoni ambientali, fastidio per la legalità, nuovi margini che permettono di competere non perché l'Italia fa un salto tecnologico ma perché, dopo anni in cui i nostri partners ci vedevano affidabili e cambiati, riprende ad arrangiarsi. Ecco l'ideologia che c'è dietro ogni atto del Governo, dal condono tombale del sommerso al riproporsi dei contratti stagionali per gli extracomunitari. Dalla riscrittura del reato di falso in bilancio che - cancellando magicamente tre processi in cui è accusato il Presidente del Consiglio - porta l'Italia su un terreno del diritto penale dell'economia fuori dall'Europa al tentativo di distruggere le cooperative in Italia. Questa politica è senza domani, figlia di un nuovo egoismo sociale, di

un nuovo liberismo senza regole. Tre scelte sono fortemente simboliche. La Tremonti-bis, anzitutto. Con scarsa fantasia, si ripropone e si allarga uno strumento che aiuta più gli imprenditori che le imprese (riconoscendo come «investimenti utili» di tutto, dall'acquisto di nuove automobili di lusso alle vacanze esotiche), ma che non premia l'innovazione, il salto tecnologico, la crescita del sapere dell'impresa e del lavoro. Si cancella la DIT anziché potenziarla in questo senso. Si colpisce a fondo il Mezzogiorno, penalizzato da questa scelta e dalla soppressione anche di quel credito di imposta che sta aiutando molti a crescere.

L'altra scelta è l'abolizione dell'imposta di successione e di donazione. Il Governo ha le risorse per abolire ora e subito questa imposta, già abolita per l'80% delle famiglie a reddito medio-basso dall'Ulivo, a favore dei ricchi, ma rinvia al 2002 un aumento delle pensioni non per i sette milioni e mezzo di pensionati di cui si parlò in campagna elettorale, ma per quelli più deboli e più anziani, come già avevamo cominciato a fare noi. Infine ci propone come nel 1994, come

se questi anni non fossero passati, come se 10 milioni di italiani non si fossero già espressi in un referendum, l'abolizione dello statuto dei diritti dei lavoratori, diritti riconosciuti in tutta Europa. Diritti a non essere discriminati, a non dovere subire licenziamenti ingiusti, a non subire minacce e paura solo perché iscritti ad un sindacato, o perché no, un domani perché giovani o biondi, o non «carini» con il proprio datore di lavoro.

Del resto non possiamo certo pensare che la destra faccia altre politiche. Le nostre proposte serie e circostanziate, disegnano un'altra idea di società, più giusta, più unita, più vivibile, più competitiva. Un'idea che al centro mette il lavoro, la persona, l'ambiente, la vita dei cittadini, che concepisce il mercato come uno strumento che va regolato secondo principi liberali. Che indica nel sapere e nel salto tecnologico la frontiera di uno sviluppo complessivo per tutti in grado di aumentare gli spazi di libertà nel lavoro e nella vita, senza mettere in crisi, anzi potenziando quel sistema sociale, relazionale, di protezioni e promozione che è un tutt'uno con la crescita economica e con l'aumento di una ricchezza, veramente per tutti. Un'idea di sviluppo più ampia e articolata, che pensa che le persone, imprenditori e lavoratori, attraverso una nuova stagione di affermazione di diritti e opportunità formative, sociali, culturali, civili, non debbano essere costretti a comprare, a seconda del proprio reddito, un pezzo della propria libertà dal «potente» di turno.

* Coordinatore nazionale Ds

Sagome di Fulvio Abbate

EVVIVA L'ANTIEROE CHE NON TIFA FERRARI

Ci sarà pure qualcuno in quest'onorato paese chiamato ancora Italia, uno, almeno uno, che non ne vuole sapere nulla dei trionfi della Ferrari! Uno che se ne frega altamente di tutte queste storie automobili verniciate di rosso, di motori, di circuiti e di piloti portati in trionfo all'ultimo giro manco fossero l'imperatore Costantino al momento di salvare tutti i poveri cristiani dalle persecuzioni. Sì, che c'è, lo so che c'è, anche se i giornali non me lo intervistano mai, né mai lo fotografano, tanto meno mi mostrano la casa dove questa mosca bianca passa le giornate pensando a tutt'altro, sognando un'altra vita collettiva.

Sono sicuro che da qualche parte costui vive e lavora e gioisce proprio per tutt'altre cose. Nessuno pensi che stiamo parlando di un nichilista, proprio no. Costui, almeno ai miei occhi, di questi tempi segnati dalla retorica del made in Italy di ritorno (pensate a Berlusconi quando spiega che i manifestanti di Genova hanno messo in cattiva luce una nazione operosa: la nostra

) è un vero eroe. L'unico vero eroe che vorrei conoscere, incontrare, con cui vorrei andare tutti i pomeriggi al bar. Non c'entra il nichilismo, lo ripeto, c'entra semmai il desiderio di farla finita con la retorica a buon mercato, anzi, con la retorica del mercato. Intendiamoci, ci sarà pure un elemento dionisiaco nell'immagine del bolide che sfreccia, ma è altrettanto vero che alcuni di noi, magari soltanto un'esigua minoranza, sentiamo in modo quasi «militante» un senso di indifferenza verso l'epopea della monoposto costruita a Maranello. Chiamateci pure traditori della patria, del volante e dello spinterogeno, sputateci pure addosso il vostro biasimo, ma almeno sappiate noi, i chiodi storti, non ce la sentiamo comunque di partecipare alla gioia collettiva per il titolo conquistato da Shumacher. Sia chiaro: non è una questione legata alla persona, anche se al posto del tedesco ci fosse, che so, nostro cognato sarebbe la stessa cosa, la stessa distanza ci separerebbe dal desiderio di fuggire da tutto il circo della Formula Uno.

Il guaio è che se lo racconti in giro nessuno ti dà ragione, anzi, ti accusano di disfattismo, oppure di non volere bene al tuo paese, ti dicono ingrato. Adirittura, per farti capire che sei un vero imbecille, ti raccontano alcune leggende di viaggio che vedono protagonisti poveri italiani rimasti in panne con l'auto nei posti più desolati del mondo.

Sì, ti raccontano proprio la storia di quello che rimasto in panne nello Yemen o, che so, in Uzbekistan, improvvisamente si vede venire incontro un tipo del luogo che al pensiero dell'Italia immediatamente, quasi come in un prodigio di simultaneità, ti associa alla Ferrari e decide di tirarti fuori dalla merda con tutto il cuore. Anche al tempo della guerra del Golfo pare fosse così, i soldati di Saddam Hussein ti venivano incontro, ti si arrendevano gridando: «Italia? Viva Paolo Rossi, viva Ferrari!».

Sarà pure così, ma ci resta il dubbio che di festeggiare qualcosa che appartiene ad altri che non siamo noi.

Maramotti



Segue dalla prima

Perché quello che mi sta a cuore è mostrare due cose: in che senso preciso il conflitto di interessi è il virus responsabile dell'inquinamento e quali regioni dello spazio democratico siano aggredite prioritariamente dal virus.

Partiamo da una considerazione molto semplice: c'è una differenza fra le critiche che noi rivolgiamo a scelte politiche che riteniamo sbagliate e la critica che riguarda il male pubblico generato dal conflitto di interessi. Che le scelte politiche siano essenzialmente contestabili, è dopo tutto una faccenda di ordinaria amministrazione in democrazia. Maggioranze e minoranze fanno semplicemente il loro mestiere e il loro dovere quando

Conflitto di interessi, virus della democrazia

si impegnano nella controversia e avanzano ragioni sulla base della sacrosanta distinzione dei ruoli. Qui siamo nello spazio della competizione e del conflitto democratico, in cui accade che alcuni di noi criticano altri di noi ed è bene sia così. Come dire: questa è la democrazia, bellezza!

La critica al male pubblico del conflitto di interessi non ha,

o non dovrebbe avere, questa natura. Non è la critica che alcuni rivolgono ad altri per ragioni che li dividono. È la critica che chiunque dovrebbe rivolgere a un male che affligge le istituzioni di governo per ragioni che uniscono e non dividono. Il conflitto di interessi non è faccenda di ordinaria controversia democratica, anche se naturalmente lo sono i modi della sua soluzione. È una faccenda che occupa lo spazio propriamente liberale che fa da sfondo o cornice al buon funzionamento di una de-

mocrazia decente.

La faccenda riguarda infatti i presupposti o le precondizioni del buon funzionamento della scelta e della controversia democratica. In parole povere, il virus aggredisce le fondamenta liberali della costruzione della democrazia. Un principio prezioso per indicare il ruolo delle fondamenta liberali è quello che invoca l'esercizio dell'arte della sepa-

razione. Uno dei presupposti del buon funzionamento della democrazia è che siano tracciati limiti e confini tra distinte sfere sociali: per esempio, fra la sfera del carisma religioso e quella del potere politico. Oppure: fra la sfera del mercato e quella del merito scientifico. O, ancora, fra la sfera della forza militare e quella del potere di governo.

In ciascuna di queste sfere ciascuno è libero di perseguire il bene sociale appropriato. I guai cominciano quando qualcuno che ha legittimamente ottenuto

beni in una sfera, viola alacrememente i confini di altre sfere sociali e cerca di convertire fra loro beni sociali distinti. Questa, per dirla con il filosofo politico Michael Walzer, è tirannia. Una democrazia decente presuppone in questo senso l'esercizio dell'arte della separazione liberale. In altri termini, essa presuppone anticorpi robusti contro l'inevitabile tendenza all'aggluti-

namento delle risorse e regole severe, generali e imparziali che, bloccando gli effetti di tirannia, incentivino la dispersione delle risorse di beni e poteri sociali in ambiti distinti. Uno di questi ambiti è propriamente quello in cui esercita legittimamente autorità politica e in cui ha luogo la sacrosanta controversia democratica. Ma, attenzione: se questa condizione liberale non è soddisfatta, l'effetto di tirannia pervade tutto il resto inquinando alla radice la forma di vita democratica. Per queste ragioni, sono convinto che sia un semplice atto dovuto per chiunque prendere sul serio la gravità del male pubblico generato dal conflitto di interessi. E questo, e nient'altro, è quanto volevasi dimostrare.

Salvatore Veca



cara unità...

Precisa il comandante del reparto mobile Ps

Vincenzo Canterini, Roma

Con riferimento all'articolo a firma Simone Collini, pubblicato oggi 21 agosto su Quotidiano da Lei diretto intendo precisare che le dichiarazioni a me a suo tempo attribuite dall'articolaista del Corriere della Sera in data 2 agosto e riprese nel su citato articolo, sono state oggetto di una mia immediata smentita pubblicata il giorno seguente sullo stesso Quotidiano.

Tengo infatti a ribadire di non aver mai formulato e riferito alcuna considerazione in ordine al Capo della Polizia dott. De Gennaro.

Ma i Ds leggono ancora i sacri testi?

Angelo Levati, Cernusco sul Naviglio (Milano)

Nel circolo ACLI della mia città, lo scorso anno, abbiamo organizzato una serie di interventi sulla globalizzazione e

uno dei relatori, introducendo la sua relazione, ha letto un pezzo del Capitale di Marx che sembrava scritto su un quotidiano di qualche giorno prima, tanto era attuale. Noi cristiani abbiamo il dovere di leggere e mettere in pratica l'antico e il nuovo Testamento della Bibbia e l'insegnamento sociale della Chiesa, per voi, non è forse il caso di riscoprire Marx, nonostante che una certa opinione pubblica lo consideri morto e sepolto e reinterpretarlo alla luce della nuova situazione?

Questo «fantasma» che ha percorso l'intero pianeta per centocinquanta anni, che ha dato un forte impulso alle riforme realizzate nel secolo ventesimo e a cui moltissimi si sono abbeverati e che, dopo il 1989 è stato frettolosamente messo nel cassetto, oggi in una situazione di globalizzazione economica, in una situazione in cui la nuova lotta di classe si chiama «esigenza del mercato», non è il caso di ricercare nuove risposte, ciascuno reinterpretando i propri testi, per impostare una nuova giustizia sociale per riprendere un cammino comune sognato da Enrico Berlinguer e da Aldo Moro, sapendo che le nostre sensibilità comuni sono tante, anche se molti non le vedono o fanno finta di non vederle?

La comunità italiana ha ancora bisogno anche delle vostre risposte concrete, meditate e mediate ai suoi molteplici interrogativi per costruire un nuovo futuro planetario in questa società globalizzata.

Sui «licenziamenti facili» Lanfranco Turci sbaglia

Caludio Pistoni, segreteria provinciale Ds, Modena

Le indicazioni del Governatore della Banca d'Italia si iscrivono sempre più in un ambito che travalica i confini istituzionali e interferiscono pesantemente con l'agenda politica in senso stretto. Dopo le note posizioni assunte in merito alle pensioni, tocca oggi all'art.18 dello Statuto dei lavoratori.

Secondo Fazio e secondo il governo Berlusconi l'«impossibilità» di licenziare liberamente renderebbe meno competitivo il sistema produttivo italiano. Come se la questione non fosse in realtà esattamente opposta, nel senso che il problema reale delle imprese oggi (anche nel distretto ceramico che Turci ben conosce) è quello di reperire forza lavoro, non quello di liberarsene. Così com'è altrettanto noto che un conto è licenziare per giustificato motivo, cosa oggi possibile, un altro è licenziare arbitrariamente, sia pure dietro compenso «risarcitorio».

Ancora: nelle regioni del Nord, dove storicamente le tutele sindacali sono più radicate, la disoccupazione è praticamente inesistente, mentre in quelle del Sud, dove queste tutele

sono decisamente inferiori, i tassi di disoccupazione sono quelli che tutti conoscono.

Dov'è il merito, allora? È evidente che la questione è tutta politica: si vuole rompere il sistema di regole e di protezioni che il mondo del lavoro ha saputo costruire negli scorsi decenni, affermando la piena supremazia dell'impresa sul lavoro. Risulta incomprensibile allora il fatto che un esponente dei Ds di provata esperienza qual è Turci non colga l'essenza del problema, accomunando la propria analisi a quella del governo e di confindustria. I Ds non potranno che contrastare duramente ogni tentativo di mettere mano all'art.18 dello Statuto e di colpire i diritti dei lavoratori: il maggiore partito della sinistra non può avere dubbi né tentennamenti, senza dimenticare che deve rispondere ai propri elettori sul piano della coerenza ai propri programmi elettorali.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»